

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

Dear Secchia...

GIAN GIACOMO MIGONE

**Q**uando François Mitterrand, appena eletto presidente della Repubblica francese, stava costituendo il suo governo con la partecipazione dei comunisti, l'allora vicepresidente degli Stati Uniti George Bush fu inviato in missione a Parigi per impedire che ciò avvenisse. Bush si sentì rispondere dal presidente Mitterrand all'incirca con queste parole: «Quali sarebbero le reazioni a Washington, signor vicepresidente, se lo incaricassi il signor Mauroy di consigliarti sulla composizione del vostro governo?»

Alla luce delle recenti dichiarazioni del nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Peter Secchia - secondo cui Washington preferirebbe che il Pci non entrasse a far parte del governo italiano - è interessante chiedersi perché Mitterrand a suo tempo abbia reagito come ha reagito e come mai non furono clamorose proteste pubbliche da parte americana. La ragione è molto semplice: Mitterrand poteva contare sul fatto che tutta l'opinione pubblica francese, compresi i suoi avversari politici, non avrebbero tollerato che alcuna potenza straniera - nemmeno il proprio principale alleato - potesse condizionare la posizione del suo governo. Gli americani, da parte loro, preferirono desistere, rinunciando anche ad una polemica pubblica perché essa avrebbe semmai determinato l'effetto opposto.

Ora, è necessario chiedersi perché, nell'anno del signore 1989, in Italia le cose vanno ancora diversamente. Siamo convinti che questa ulteriore domanda, più che agli americani, vada posta - qui in Italia - al presidente della Repubblica, alle forze politiche e a tutti coloro che hanno, o dovrebbero avere, a cuore non un astratto sentimento di orgoglio nazionale, ma l'elementare principio secondo cui, in una democrazia, siano responsabili della formazione del governo soltanto coloro a cui la Costituzione attribuisce tali prerogative e che di essa rispondono di fronte ai cittadini-elettori.

La risposta è semplice: una buona parte delle forze politiche, piuttosto che difendere un principio democratico, preferiscono illudersi che il principale alleato possa ancora servire come *deus ex machina* per continuare a escludere il Pci dal governo in linea di principio e non sulla base di un programma e di una scelta di schieramento coerente con esso. È un modo come un altro per nascondersi dietro al grande alleato per non assumersi le proprie responsabilità. È anche una speranza illusoria, perché lo stesso governo americano è, malgrado tutto, consapevole del fatto che molta acqua è scorsa sotto i ponti del Tevere e del Potomac dagli anni in cui poteva fare e disfare governi, partiti e anche sindacati in Italia. Sono successe tante cose, l'Europa è più forte di una volta, gli Stati Uniti - in termini relativi - lo sono meno, anche in Unione Sovietica il principio della sovranità limitata non è più in auge (malgrado in passato sia stato violato nelle forme più grossolane, fornendo altri preziosi per comportamenti analoghi, anche se meno cruenti, almeno in Europa), perfino in Italia le cose sono mutate, anche se non a sufficienza.

**L**o dimostra il voto recente. La grande maggioranza del popolo italiano, anche di coloro che non votano per il Pci, non lo percepiscono come una forza politica al servizio dello straniero. Come ci è capitato di riconoscere in occasioni come quella della cosiddetta crisi di Sigonella, persino forze politiche come la Dc e il Psi, uomini come Craxi e Andreotti hanno dimostrato di non essere disposti soltanto ad obbedire. Perché, allora, risulta così difficile un ulteriore passo avanti, da parte di coloro, nella difesa del principio di sovranità democratica? Ostando ormai soltanto interessi di bottega che, in un paese che matura a vista d'occhio, non potranno prevalere a lungo su valori comuni che non possono essere impunemente violati o ignorati da nessuno.

Nel corso della sua conferenza stampa l'ambasciatore Secchia ha chiesto agli italiani di dargli una possibilità di completare il suo lavoro nel migliore dei modi («give me a chance»). Noi italiani siamo per dargliela questa chance. Non sposteremo l'interpretazione del «New York Times» secondo cui la sua nomina è «un messaggio di indifferenza che sfiora il disprezzo» nei nostri confronti. Non invoceremo nemmeno il diritto internazionale per condannare le sue parole come una «intollerabile interferenza» (come si diceva una volta). Prendiamo pure per buone le sue parole: liberi noi di scegliere il nostro governo, liberi loro di esprimere il loro parere. Più pacatamente gli consiglieremo di seguire il consiglio che François Mitterrand diede al suo presidente di non comportarsi con noi come non vorrebbe che noi ci comportassimo nei confronti del suo paese. Soprattutto, chiediamo alle altre forze politiche se non sentirebbero, finalmente, di unirsi a noi nell'offre questo amichevole consiglio al nuovo ospite di villa Taverna a cui cogliamo l'occasione per augurare buon lavoro, nell'interesse di due popoli che sono e vogliono restare buoni amici.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo, Diego Bassini, Alessandro Cam.  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trb. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trb. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trb. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

L'esperienza del gesuita, da «Civiltà cattolica» al laboratorio politico di Palermo  
Un protagonista del rinnovamento del cattolicesimo presentato in un libro-intervista

# Padre Bartolomeo Sorge uscito dal Tempio

Da quando è a Palermo - autunno 1985 - padre Bartolomeo Sorge è stato ripetutamente «accusato» di aver trasformato il Centro di studi sociali «Pedro Arrupe» in un «laboratorio culturale e politico» nel quale sarebbe maturata, non soltanto, la «Giunta anomala» guidata da Leoluca Orlando, ma sarebbe stato elaborato un vero e proprio progetto politico da realizzare in Italia. Un progetto che, rompendo vecchi schemi e superate alleanze, affrontasse i problemi di una fase politica nuova che è già cominciata, sia in Italia che sul piano internazionale, con il coinvolgimento delle grandi forze popolari radicate nella società, tra cui i comunisti. Un progetto che è stato considerato «antisocialista e filocomunista» da Baget Bozzo, nelle sue riflessioni politiche, e dai dirigenti socialisti, che è stato visto con sospetto dai settori di centro della Dc ed è avversato da Comunione e liberazione per il riconoscimento della pluralità delle opinioni politiche dei cattolici che esso teorizza.

## Le nuove alleanze

Non c'è dubbio che padre Sorge, con il prestigio che gli veniva da una direzione più che decennale di «Civiltà Cattolica» e dall'essere stato uno dei protagonisti del rinnovamento del cattolicesimo postconciliare in Italia, ha introdotto delle novità dirimenti in una realtà siciliana dominata da vecchie alleanze e da personaggi, anche di fede cattolica, intrecciati con la mafia. Il fatto che il questore di Palermo gli abbia «imposto» una scorta, contro la sua vocazione di gesuita «pronto a tutto al servizio di Dio e del Papa», è significativo. Il Centro di studi sociali «Pedro Arrupe», sotto la direzione di padre Sorge e con il contributo di padre Pintacuda, è divenuto, effettivamente, produttore di una cultura politica nuova che ha trovato un ulteriore punto di forza nelle scuole di formazione politica che, diffuse in macchia d'olio in altre regioni, sono state imitate anche dalla Cei. Un seme destinato a crescere. Ma sarebbe sbagliato vedere solo questo in padre Sorge che è da oltre venti anni, per ragioni che vanno al di là di Palermo e che precedono ed allargano questa esperienza, uno dei punti di riferimento dei cattolici italiani e di quanti, credenti e non credenti, si sentono impegnati a costruire un nuovo progetto di società oltre la formula vuota del pentapartito e della superata unità dei cattolici.

L'itinerario teologico e politico di questo gesuita, che ora viene presentato e puntualizzato in uno stimolante libro-intervista curato da Paolo Giuntella dal titolo «Uscire dal tempio» edito da Manetti, assume una valenza nuova allorché egli si fa portatore della rivoluzione introdotta nella Chiesa da Giovanni XXIII con la «Pa-

vegni che si svolsero tra il 1977 ed il 1980) poté apparire come la ricerca di un rapporto aggiornato tra l'associazionismo cattolico e la Dc o addirittura come l'anticamera per un secondo partito cattolico, in effetti «voleva essere un cammino di comunione tra tutte le componenti della comunità ecclesiale italiana per superare le divisioni e ciò al fine di elaborare insieme un nuovo modo di presenza sociale della Chiesa di fronte alle nuove sfide provenienti dal mutato contesto della società italiana, pluralistica e secolarizzata».

ALCESTE SANTINI

Con il suo libro-intervista «Uscire dal tempio», padre Bartolomeo Sorge vuole indicare alle forze sociali e politiche che bisogna tornare tra la gente per capire i problemi nuovi di una diversa fase politica che è cominciata anche se non ha trovato espressione in una maggioranza parlamentare e di governo. L'itinerario di un gesuita dalla direzione di «Civiltà Cattolica» all'esperienza di Palermo. L'orizzonte nuovo della Chiesa e un invito a ripensare i valori del socialismo.

## Il convegno di Loreto

Padre Sorge vide sin dal 1976 - e lo sostenne anche al convegno di Loreto del 1985 in un contesto diverso - che una nuova e più autonoma presenza della Chiesa in Italia non può essere credibile se alimenta vecchi e nuovi collaterali con la Dc o se cede alla tentazione di riproporre forme di «società cristiana». A tale proposito rimane emblematica la sua affermazione in polemica con C. L'«integralismo è il vero tarlo del Vangelo». E se ad un certo punto la sua proposta di «ricomposizione dell'area cattolica» (con i con-



SENZA STECCATI

## Un'anima alla civiltà

In conclusione, il messaggio che padre Sorge lancia è che nessuno più oggi ha risposte già pronte per cui occorre che tutti escano dal proprio «tempio» per ricercare tra la gente la soluzione dei loro problemi. Ma se si vuole dare «un'anima alla civiltà tecnologica», che sembra il toccasana di oggi, e se non si vuole che essa sia un nuovo mito, bisogna far valere che i problemi vanno risolti nell'ottica della solidarietà e di una qualità superiore di vita, quali i fondamenti del nuovo ordine mondiale. Un impegno per i cattolici ed un invito a quanti si richiamano ai valori autentici di socialismo a proporli al di là delle esperienze fallite e di fronte alle sfide di portata planetaria cui oggi l'umanità si trova e che i fondatori del marxismo non potevano immaginare.

MARIO GOZZINI

## Tempo di ripensamenti



Un istituto solo per loro, dove la finalità costituzionale della pena «educativa» può essere meglio perseguita. Da anni il Sollicciano, come lo chiamano, quasi affettuosamente, gli addetti ai lavori, è pronto. Era il gennaio 1987, quando Nicolò Amato lo inaugurò. Ma, esclusa la destinazione ai minorenni, sul che fanno l'amministrazione non aveva idee né chiare né nuove. Tanto è vero che, nel dicembre, l'Associazione intitolata a Meucci, sorta dopo la sua morte per continuare in qualche modo l'opera, organizzò un convegno per promuovere l'idea indicata da lui

ed evitare che quella struttura finisse nel calderone carcerario generale. Vi parteciparono operatori di varia competenza, unanimi nel proposito di realizzare qualcosa di nuovo, ma i rappresentanti dell'amministrazione, locale e centrale, sostennero soluzioni consuete, la sezione femminile o quella per i semiliberi. Invece fra qualche mese entrerà in funzione, al Sollicciano, una struttura a custodia attenuata secondo l'idea di Meucci. C'è un protocollo d'intesa fra la Direzione generale da una parte, Regione, Provincia e Comune dall'altra.

## Quelle comunità italiane di Istria dimenticate dal nostro ricco paese

GIUSEPPE CHIARANTE

**H**o compiuto, in vista di un incontro sulla cultura istro-veneta promosso a Trieste dal Comitato regionale del Pci del Friuli-Venezia Giulia, una visita in Istria, assieme al compagno Stelio Spadaro, responsabile regionale per la cultura, e ai colleghi on. Maita Bonifatti e Wiler Bordon, per rendermi conto di persona (per quanto è possibile nel corso di un breve viaggio) dei problemi che si pongono per un adeguato sostegno alla minoranza italiana e per la salvaguardia e la valorizzazione del prezioso patrimonio storico e culturale di quella regione. Con la cortese assistenza del console italiano a Capodistria, dott. Scasso, ho avuto diversi incontri con esponenti delle comunità di lingua italiana che vivono in Istria; ho visitato istituzioni come la restaurata casa di Tarni a Pirano o il Centro di documentazione e di ricerche storiche di Rovigno; sono stato in luoghi d'arte di grandissimo valore come la bellissima basilica paleocristiana di Parenzo. Dalle cose viste e dai colloqui avuti ho ricavato diverse indicazioni, alcune positive, altre assai meno, altre decisamente preoccupanti.

Fra le note positive c'è, soprattutto, la ripresa che si registra nello studio della lingua italiana, sia come lingua madre nelle scuole frequentate dagli italiani (e talvolta non solo da italiani), sia come «lingua d'ambiente» nelle scuole slovene o croate, sia, più in generale, come lingua straniera apprezzata per il suo alto valore culturale e non soltanto letterario. È evidente che a favore di questo studio giocano tanto l'accreciuto ruolo economico dell'Italia (che è particolarmente rilevante nei rapporti con la Jugoslavia) quanto il crescente interesse per la cultura e per la lingua italiana che da qualche tempo si registra sul piano internazionale. Ed è chiaro che tutto ciò si riflette anche in una maggiore attenzione per tutte le testimonianze che, in una terra come l'Istria, collegano quella regione alle tradizioni storiche, culturali, antiche del nostro paese.

Assai meno positivo è invece l'aspetto che riguarda la povertà dei mezzi finanziari a disposizione per promuovere lo studio della lingua italiana; per favorire la qualificazione e l'aggiornamento, nelle nostre Università, dei cittadini jugoslavi di madrelingua italiana; per tutelare, recuperare, valorizzare il patrimonio artistico e culturale della regione istriana. È un povertà di mezzi che dipende, in parte, dalla grave crisi economica che la Jugoslavia attraversa; ma che chiama in causa anche le responsabilità dello Stato italiano. È vero che, attraverso l'Università popolare di Trieste, un contributo annuo prima di due miliardi e oggi di tre miliardi va a sostegno delle varie iniziative poste in atto dall'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume e qualche altro aiuto giunge per altre vie.

Ma è a dir poco scandaloso che uno Stato che si vanta di essere la quinta potenza economica del mondo capitalistico destini solo cifre quasi irrilevanti (davvero una politica delle briciole, che colpisce per la sua meschinità e la sua pochezza nel confronto con quel che fanno paesi più o meno ricchi come noi, per esempio la Francia) per venire incontro alla domanda di formazione linguistica, di cultura, di qualificazione della minoranza italiana rimasta in Jugoslavia e per contribuire alla salvaguardia di testimonianze storiche e artistiche che sono parti anche della nostra storia e della nostra cultura, oggi e non solo ieri. La grettezza finan-

ziaria è per di più aggravata dalla meschinità (a dir poco) di una normativa che raggruppa in un unico capitolo della legge finanziaria - come se si trattasse di calcolare col bilancio una sorta di reciprocità - i contributi destinati alla minoranza italiana e quelli assegnati agli sloveni che vivono in Italia.

Nell'incontro di Trieste è perciò stata lanciata l'idea di un'iniziativa legislativa nazionale (può trattarsi di una legge-quadro, che noi comunisti siamo pronti a discutere e a promuovere assieme alle altre forze democratiche che si dimostrino sensibili a questi problemi) - che dia una diversa dimensione all'impegno dello Stato in questo campo. Nessuno intende mettere in discussione, ovviamente, il ruolo che ha svolto e deve continuare a svolgere l'Università popolare di Trieste. Ma accanto al doveroso aumento dei contributi che vadano a sostegno dell'azione dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, molte altre iniziative sono possibili: come - sono soltanto alcune delle ipotesi prospettate - la costituzione di un Istituto nazionale di studi e di documentazione sulla cultura istro-veneta, anche con compiti di assistenza scientifica e tecnica per il recupero e il restauro delle testimonianze di tale cultura, così al di là come al di qua del confine; la formazione presso tale Istituto, attraverso convegni con gli istituti centrali dell'amministrazione dei Beni culturali, di centri per la formazione di addetti alla manutenzione e alla catalogazione; l'attribuzione alla Università più direttamente interessate - quelle di Trieste, di Udine, di Venezia - di mezzi adeguati per un'azione di promozione e di ricerca in quel medesimo campo; l'istituzione di un congruo numero di borse di studio per l'aggiornamento e la qualificazione presso le Università italiane sia di tecnici e specialisti di diversa professionalità; la promozione di scambi più intensi tra i settori della cultura e dello spettacolo, ecc.

**N**aturalmente una legge-quadro nazionale non sminuirebbe il ruolo della Regione Friuli-Venezia Giulia; al contrario proprio la Regione avrebbe i compiti più rilevanti in sede di attuazione e di indirizzo. È evidente, inoltre, che un'iniziativa di ampio respiro quale quella sin qui indicata richiederebbe uno stretto rapporto di cooperazione con la Jugoslavia, al fine di rendere davvero più efficaci gli strumenti posti a disposizione delle comunità italiane dell'Istria, ottenendo tra l'altro che lo status bilingue sia riconosciuto anche ad altri comuni (come Fiume, Pola, Parenzo, Abbazia, Cherso, Lussino, Albona, ecc.) ai quali è finora stato negato.

In conclusione, quello che è indispensabile è avere la consapevolezza che, a più di 40 anni dalla fine della guerra, davvero non avrebbe più senso affrontare questi problemi nell'ottica di antichi pregiudizi o sotto l'onda dei traumi suscitati dalle drammatiche vicende di quei tempi; e che l'essenziale è, invece, sviluppare un'azione, a sostegno della minoranza italiana e della sua lingua e della sua cultura, quale sinora, da parte del nostro governo, non è mai stata - colpevolmente - perseguita ed attuata con la necessaria consistenza e sistematicità. È questo lo spirito della nostra iniziativa: che porteremo avanti da soli soltanto se altre forze rifiuteranno il nostro invito a confrontarsi ed associarsi.

tere alla prova una mentalità diversa, non preoccupata esclusivamente della sicurezza (il direttore designato, Maria G. Graziosi, è persona giovane d'età ma non di esperienza, sicuramente motivata alla nuova responsabilità che esige larga autonomia, non assediata dal fucile spianato dei burocrati). Ci vuole poi una disponibilità grande della comunità esterna a impegnarsi assiduamente, senza delega ai funzionari e ai volontari, con una attenzione diffusa, scuola, università, Usl, organizzazioni sindacali e culturali. In modo che il rapporto fra struttura nuova e società non sia legato a momenti straordinari - un concerto, uno spettacolo, una conferenza - ma diventi realtà quotidiana. Tutta la città corresponsabilizzata possa vivere il tempo della pena come un tempo di liberazione dalle devianze. Nell'interesse di tutti.